

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica estera				
1	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>Int. a F.Al-sarraj: SARRAJ: "IO RESTO E HAFTAR SUL VOTO RISPETTI I PATTI" (L.Cremonesi)</i>	2
1	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>ORBAN SPACCA IL PPE E L'ITALIA (P.Valentino)</i>	4
1	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>PERMESSI E REATI: COSI' SI E' BLOCCATO IL DECRETO SICUREZZA (M.Galluzzo/F.Sarzanini)</i>	7
4	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>DAI GIUDICI AGLI APPALTI COSA C'E' NEL RAPPORTO CHE ACCUSA BUDAPEST (P.val.)</i>	9
15	Corriere della Sera	12/09/2018	<i>BARCELLONA IN PIAZZA, I LEADER IN CELLA (UN ANNO DOPO) (A.Nicastro)</i>	10
4	il Foglio	12/09/2018	<i>L'ITALIA PUO' FACILITARE UNA STRETTA DI MANO NECESSARIA TRA AMERICA E IRAN (G.Castellaneta)</i>	11
1	il Mattino	12/09/2018	<i>Int. a G.Salame': L'INVIATO ONU: LA LIBIA RISCHIA DI DIVENTARE IL RIFUGIO ISIS (V.Di Giacomo)</i>	12
1	il Mattino	12/09/2018	<i>ORBAN RIUNISCE LEGA E FORZA ITALIA 5 STELLE CONTRARI (M.Ventura)</i>	15
9	il Mattino	12/09/2018	<i>JUNCKER, L'ULTIMA SFIDA "DIFESA DELLE FRONTIERE"</i>	17
7	il Messaggero	12/09/2018	<i>"IL SUD DIVENTI COME IL PORTOGALLO" AVANZA LA PROPOSTA "TASSE ZERO" (F.Lo Dico)</i>	18
18	il Sole 24 Ore	12/09/2018	<i>DECRETO MIGRANTI, ECCO TUTTI I REATI CHE ESCLUDONO IL PERMESSO AI RIFUGIATI (M.Ludovico)</i>	19
1	la Repubblica	12/09/2018	<i>LA TEMPESTA SUI VALORI DELL'EUROPA (R.Esposito)</i>	20
7	la Repubblica	12/09/2018	<i>DI MAIO DETTA LA LINEA A CONTE: L'ITALIA VOTERA' CONTRO L'UNGHERIA (T.Ciriaco)</i>	21
30	la Repubblica	12/09/2018	<i>FENOMENOLOGIA DI CORBYN L'ANTISEMITA INCONSAPEVOLE (H.Jacobson)</i>	23
12	la Stampa	12/09/2018	<i>ISRAELE, SOCIAL E TECNOLOGIA PER PREVENIRE GLI ATTACCHI (G.Stabile)</i>	25
13	la Stampa	12/09/2018	<i>ESERCITAZIONI MILITARI DA GUERRA FREDDA COSI' RUSSIA E CINA SPAVENTANO LA NATO (G.Agliastro)</i>	26
16/17	la Stampa	12/09/2018	<i>LA "GRANDE ONDA" UN MILIONE IN PIAZZA PER LA SECESSIONE</i>	28
Rubrica Temi di interesse dei Radicali				
1	Il Fatto Quotidiano	12/09/2018	<i>CONTROLLO DI GIUDICI E MEDIA, DIRITTI VIOLATI DEI RIFUGIATI: LE ACCUSE UE (S.Feltri)</i>	29

Sarraj: «Io resto e Haftar sul voto rispetti i patti»

di **Lorenzo Cremonesi**

«Non me ne vado. Haftar rispetti i patti, no al voto senza regole». Così il premier libico in una lunga intervista al *Corriere*. «Ho parlato con il ministro Moavero e mi ha riferito del suo colloquio con Haftar — aggiunge —, dobbiamo lavorare uniti. Italia e Francia risolvano le loro dispute».

a pagina 6

Sarraj pronto a resistere «Haftar rispetti i patti, niente voto senza regole»

Il premier libico: «Italia e Francia risolvano le loro dispute»

di **Lorenzo Cremonesi**

DAL NOSTRO INVIATO

TRIPOLI L'incontro due giorni fa tra Enzo Moavero Milanesi e Khalifa Haftar a Bengasi è letto da molti come un riposizionamento del nuovo governo a Roma. Meno sostegno per lei premier Sarraj e molto più per Haftar. Concorda?

«Solo un minuto fa ho concluso una lunga conversazione telefonica con Moavero. Mi ha raccontato nel dettaglio del colloquio con Haftar. Siamo stati concordi nel ribadire che dobbiamo lavorare uniti, ma nulla vieta questi incontri bilaterali. Con Haftar siamo fermi ai risultati raggiunti alla conferenza di Parigi a fine maggio. E su quella base occorre preparare la conferenza prevista in Italia a novembre. Ma va pensata bene: inutile incontrarsi senza risultati, sarebbe controproducente. E occorre che la comunità internazionale si organizzi. Francia e Italia devono risolvere le loro dispute bilaterali riguardo alla Libia. Oui la situazione

è già gravissima, inutile gettare altra benzina sul fuoco».

Moavero l'ha rassicurato? E lei dove si colloca tra la posizione francese, che esige elezioni in Libia entro il 10 dicembre, e quella italiana, che vorrebbe più tempo per prepararle meglio?

«Delle elezioni si era parlato a Parigi. Ma occorre prima votare il documento costituzionale che è pronto, ma non approvato. Purtroppo il parlamento di Tobruk non lo ha ancora esaminato. Senza Costituzione come si può andare al voto nazionale? E comunque prima di votare occorre che il Paese sia sicuro. Non si può votare con l'instabilità nelle strade. Infine è necessario che tutti accettino il risultato delle urne. Servono regole condivise».

Come intende cementare il fragilissimo cessate il fuoco tra milizie negoziato dall'Onu?

«Occorre che, come ogni accordo, anche questa tregua vada rispettata da tutte le parti. Occorre stabilire un'autorità che controlli e denunci le eventuali violazioni. Da parte nostra abbiamo dispiegato il

meglio delle nostre unità antiterrorismo. Ma bisogna che le Nazioni Unite e la comunità internazionale garantiscano che chiunque infrange i patti venga identificato e rapidamente sanzionato».

Ma apparentemente non funziona. La situazione resta tesa. Solo due giorni fa un commando ha attaccato il quartier generale della Compagnia Petrolifera Nazionale a poche centinaia di metri dal suo ufficio. Il blitz è poi stato rivendicato da Isis. Che fare?

«È stato un attacco terroristico in cui vedo chiaramente il marchio dell'Isis e dei jihadisti. Li abbiamo vinti due anni fa a Sirte, ma sappiamo bene che hanno cellule segrete pronte a colpire anche a Tripoli. Si nascondono bene, sono difficili da battere. Lo sanno bene anche le polizie in Francia, Belgio, Egitto, Gran Bretagna, Arabia Saudita, che hanno lo stesso problema. In più i terroristi in Libia approfittano delle nostre gravi divisioni interne, mirano a destabilizzare il Paese e sfruttano le nostre debolezze. Voglio dire che le nostre forze di sicurez-

za hanno reagito con rapidità, ma serve di più. Dalle pagine del *Corriere* lanciai un appello affinché la comunità internazionale ci ascolti e aiuti. Il nostro è un Paese cruciale, le bande criminali si arricchiscono con il traffico dei migranti e i contrabbandi illeciti. E ci sono alcuni Paesi vicini che sfruttano il nostro caos interno a loro beneficio. Da soli non possiamo farcela, necessitiamo del vostro aiuto».

Haftar ha dichiarato l'intenzione di ordinare alle sue unità militari di prendere Tripoli. Crede possa farlo?

«Vorrei ricordare a Haftar che i nostri accordi raggiunti a Parigi prevedono di lavorare assieme per obiettivi comuni e contro le iniziative unilaterali. Ci siamo detti che si deve privilegiare il dialogo e che qualsiasi violazione di tali intese avrebbe rappresentato un danno per tutti. Ovvio che queste sue ultime dichiarazioni bellicose contraddicono lo spirito di Parigi. Come del resto è stata grave la sua scelta negli ultimi tempi di inviare truppe a occupare i terminali e i pozzi di gas e petrolio a est di Sirte. È un danno per la Libia intera. Un attacco militare

alla capitale è da irresponsabili, spinge il Paese alla guerra civile. Tripoli è di tutti i libici, chiunque ha diritto di venirci e risiedervi, ma da libero e pacifico cittadino».

Haftar ha davvero il controllo della Settima Brigata di Tarhuna che sta accerchiandovi. E gli ex pro-Gheddafi sono con lui?

«Non ci sono del tutto chiara la composizione e l'identità dei miliziani di Tarhuna. Da loro non è mai arrivata una palese dichiarazione d'alleanza ad Haftar. E lo stesso possiamo dire di Saif al Islam Gheddafi e degli altri fedeli all'ex regime di suo padre: non c'è da parte loro alcuna presa

di posizione pubblica. Occorre attendere per capire meglio cosa faranno».

A Tripoli gira insistente la voce di sue possibili dimissioni nel prossimo futuro. Ci sta riflettendo?

«Io con i miei collaboratori siamo costantemente oggetto di accuse, informazioni false e offese. Ci sono forze che le diffondono a bella posta per instillare nel pubblico un pernicioso senso di instabilità e precarietà. Dico invece con assoluta sicurezza che nessuno di noi pensa di fuggire di fronte alle difficoltà. Considero un mio dovere restare in Libia a compiere il mio lavoro».

La guerra tra milizie favo-

risce gli scafisti e le partenze dei migranti verso l'Italia?

«Noi abbiamo fatto del nostro meglio con le nostre motovedette e quelle donate dall'Italia. I nostri uomini si prodigano anche per controllare i punti di partenza dei barconi. Ma certamente ogni giorno di guerriglia in più aiuta gli scafisti e le attività criminali in tutto il Paese. La destabilizzazione è complice dei traffici di esseri umani».

Ma perché la Libia è ancora tanto in crisi a sette anni dalla caduta del regime di Gheddafi?

«Per il fatto che non sono state trovate soluzioni serie e di lungo periodo per risolvere

le gravissime divisioni interne che sono politiche, economiche, investono i fondamentali della sicurezza nazionale. In Libia ora più che mai necessitiamo di un'unica autorità centrale riconosciuta da tutti. Ma ci sono anche potenze straniere che ci remano contro per i loro interessi. Sappiamo che alcune milizie vengono armate sottobanco dall'estero».

Può dirci chi sono queste potenze straniere?

«Loro lo sanno bene. E non vogliono la sovranità della Libia. Una Libia forte e indipendente può anche dare fastidio».

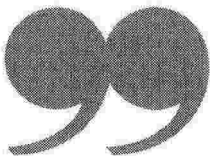
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La storia

● Il governo di accordo nazionale di Fayez al-Sarraj vacilla sotto gli attacchi a Tripoli della Settima brigata, alleata con l'uomo forte della Cirenaica, nell'Est del Paese, Khalifa Haftar, che ha minacciato di prendere la capitale

● La Francia appoggia Haftar e vorrebbe (lo ha ribadito anche ieri) andare alle elezioni entro il 2018. Ma l'Italia (che sostiene Haftar) si oppone e chiede che prima vi faccia una conferenza

● Due giorni fa il ministro degli Esteri Enzo Moavero Milanesi ha incontrato Haftar a Bengasi



**La road map
Bisogna preparare la conferenza di novembre in Italia. E qui serve sicurezza. Il generale minaccia un attacco a Tripoli? Irresponsabile**

**L'appello
Abbiamo bisogno di aiuto dalla comunità internazionale. Alcuni Paesi armano le milizie e sfruttano il nostro caos a loro beneficio**



Corriere.it

Sul sito del «Corriere della sera» il video di una parte dell'intervista di Lorenzo Cremonesi al premier libico Fayez Sarraj

Sotto assedio Fayez al-Sarraj, 58 anni, è il primo ministro del governo di accordo nazionale della Libia. La tenuta del suo esecutivo è minacciata dall'iniziativa di brigate, milizie e dal capo della Cirenaica Khalifa Haftar (Afp)



Le sanzioni Ue Sì dei 5 Stelle, no di Carroccio e FI



Il primo ministro ungherese Viktor Orbán, 55 anni, parla al Parlamento europeo: «No ai ricatti»

Orbán spacca il Ppe e l'Italia

di **Paolo Valentino**

«Voteremo a favore delle sanzioni». I parlamentari europei del M5S andranno contro la linea espressa dalla Lega e oggi, a Strasburgo, appoggeranno la risoluzione di condanna dell'Ungheria. Sulla linea di Matteo Salvini Forza Italia, che voterà «no». Tra i due alleati del governo gialloverde si consuma così un nuovo strappo, mentre l'asse tra Orbán e Salvini appare di fatto sempre più stretto. «Scelgo la libertà», ha replicato alle critiche il ministro dell'Interno. Ma così si spacca anche il Ppe.

alle pagine 4 e 5 **Labate, Massaro**



I deputati d'Europa processano Orbán Lui attacca: difendo la patria contro di voi

Elogi per Salvini, «che protegge le frontiere». Berlusconi gli promette l'appoggio di Forza Italia

dal nostro inviato

Paolo Valentino

STRASBURGO E' stato il giorno di Viktor Orbán. Un «one man show» combattivo e istrionico, nel quale il premier ungherese si è confermato tribuno e guida politica dei sovranisti d'Europa. Forse oggi il Parlamento europeo voterà a favore dell'avvio di una procedura d'infrazione contro il governo di Budapest, per violazione dello stato di diritto. Ma ieri a Strasburgo, prima in aula e poi in conferenza stampa, Orbán ha rovesciato i ruoli, producendosi in un j'accuse violento e sprezzante contro «le forze in favore dell'immigrazione che vogliono vendicarsi dell'Ungheria», baluardo dei «valori cristiani» e decisa a difendere le sue frontiere e quelle dell'Unione. Orbán ha scelto una linea d'attacco, ignorando le richieste di ragionevolezza che venivano dal Ppe, del quale è parte il suo Fidesz e che ieri sera ha dato libertà di decidere secondo coscienza nella votazione odierna agli eurodeputati popolari.

«La decisione è già presa, non mi faccio illusioni, avete ricevuto ordini da Berlino», ha detto con chiaro riferimento alla cancelliera Merkel. E an-

cora: «Io non accetterò il ricatto che ci presentate. Voi volete umiliare la nostra nazione e il popolo ungherese, ma qualunque cosa deciderete, noi proteggeremo i nostri confini e faremo valere i nostri diritti, se necessario contro di voi».

Occorre una maggioranza dei due terzi dei presenti per approvare il rapporto della Commissione Interni, che raccomanda di applicare l'articolo 7 del Trattato nei confronti di Budapest, accusata di deviare dai «principi fondamentali dell'Unione». E i voti, se non di tutti, di almeno una parte consistente dei cristiano-democratici, il gruppo più numeroso, sono decisivi.

Il Ppe è lacerato. Ieri, in una telefonata con Orbán, Silvio Berlusconi gli ha promesso che i parlamentari di Forza Italia a Strasburgo voteranno contro il documento. Non è solo per amicizia personale. È una mossa a uso interno, probabilmente decisa dopo l'annuncio che il Movimento 5 Stelle voterà a favore della messa in stato di accusa: Berlusconi prova cioè a ricompattare il centrodestra, allineandosi a Salvini e alla Lega, schierati anima e corpo con Orbán.

Ma il resto del Ppe, tanto più dopo la performance orbaniana di ieri, appare orientato a votare in favore del rapporto. Anche Manfred Weber, presidente del gruppo e fin qui grande protettore di Orbán, ieri ha assunto una posizione più intransigente, dicendo che «se l'Ungheria non è pronta a un compromesso, sarà necessario ricorrere all'articolo 7». Secondo fonti tedesche, l'esponente bavarese sarebbe stato richiamato all'ordine da Angela Merkel in persona, irritata da alcune dichiarazioni nei giorni scorsi, in cui Weber aveva detto di voler gettare ponti e trovare compromessi anche con le forze populiste, dal polacco Kaczynski a Matteo Salvini.

Il ministro degli Interni è stato il grande invitato di pietra della giornata, il suo nome evocato (e criticato) in molti interventi. Orbán lo ha riconosciuto come alleato, non di partito ma a livello di governi: «Vuole proteggere le frontiere, lo appoggio al 100%». Alla nostra domanda, perché a Milano, visto che la definiva una collaborazione fra governi, ha incontrato il ministro e non il presidente del Consiglio, Giuseppe Con-

te, Orbán ha risposto facendo un sorrisetto: «Conte non era a Milano».

Tanto elogiativo è stato il premier ungherese con Salvini, quanto feroce con Emmanuel Macron, che rappresenta «l'opposto dell'Europa di cui abbiamo sempre discusso» e Orbán accusa di «voler distruggere il Partito popolare, sfruttandone la debolezza e convincendo alcuni dei nostri membri a unirsi al suo movimento». Lui, Orbán, non ha alcuna intenzione di farsi mettere alla porta dai Popolari: «Sono entrato nel Ppe su invito di Helmut Kohl e solo lui potrebbe gettarmi fuori».

La retorica fiammeggiante del tribuno magiaro, che dulcis in fundo ha definito «assurdo» il dibattito in aula, non ha però impressionato i suoi accusatori. «Cercando di far passare le critiche al suo governo per un attacco al popolo ungherese, lei ha scelto la strada dei vigliacchi», ha detto il vice presidente della Commissione, Franz Timmermans. «Lei è a capo del governo più corrotto dell'Unione», ha tuonato il capogruppo socialista Udo Bullmann.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tribuno

«Le forze in favore dell'immigrazione vogliono vendicarsi, obbediscono a Berlino»

